Intervista con il Catai: dal Catai a Berta passando per l'adesione a *Potere al popolo*.

*An interview with Catai collective : from Catai to Berta, by way of Potere al
Popolo*

Marco Rampazzo Bazzan e Catai

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/grm/2466>

DOI: 10.4000/grm.2466

ISSN: 1775-3902

Editore

Groupe de Recherches Matérialistes

Notizia bibliografica digitale

Marco Rampazzo Bazzan et Catai, « Intervista con il Catai: dal Catai a Berta passando per l'adesione a *Potere al popolo*. », *Cahiers du GRM* [En ligne], 16 | 2020, mis en ligne le 11 juillet 2020, consulté le 28 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/grm/2466> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/grm.2466>

Questo documento è stato generato automaticamente il 28 décembre 2020.

© GRM - Association

Intervista con il Catai: dal Catai a Berta passando per l'adesione a *Potere al popolo*.

An interview with Catai collective : from Catai to Berta, by way of Potere al Popolo

Marco Rampazzo Bazzan e Catai

- 1 Questa intervista nasce dall'interesse di conoscere e far conoscere la storia del Catai, di riflettere con i suoi membri sul percorso fatto nei quattro anni di vita dell'associazione, di comprendere la definizione degli obiettivi, l'evoluzione e le prospettive di questo progetto. Le domande hanno l'ambizione di suscitare un momento di riflessione sui nostri tempi, sul contesto storico-politico e sociale nel quale ci troviamo a pensare ed agire, nonché di mettere in comunicazione questa esperienza con altre nel mondo vicino e lontano.

Cahiers du GRM: Come nasce il Catai? A quali esigenze o problemi è stata una risposta? Qual è insomma la preistoria del Catai? Perché alcuni giovani studenti iscritti all'Università di Padova hanno deciso di creare questa associazione?

Collettivo Catai: Quando abbiamo aperto il Catai eravamo un gruppo già esistente e organizzato, vale a dire il nodo padovano di una rete nazionale, un collettivo, che si chiamava *Clash City Workers* (CCW) e che era presente in una decina di città italiane, dopo essere nato a Napoli nel bel mezzo della sconfitta dell'Onda (2010), l'ultimo grande movimento studentesco di massa in Italia. Di fronte al fallimento di quella mobilitazione, alcune compagne e alcuni compagni che si trovano a cavallo tra la fine degli studi universitari e la piena precarietà lavorativa decidono di allargare lo sguardo al di là del mondo studentesco e dello stesso «movimento» nel suo complesso, criticandone la sostanziale autoreferenzialità e la strutturale incapacità di sedimentare i processi organizzativi necessari a finalizzare il conflitto sociale in chiave realmente trasformativa.

L'attenzione è tutta per il mondo del lavoro e le dinamiche e tendenze che lo attraversano, nella convinzione che la contraddizione capitale-lavoro rimanga ancora e sempre quella decisiva (anche per capire cosa era accaduto nell'università e nella scuola italiane).

Mentre la crisi e la sua gestione nel segno dell'austerità accelerano i processi di smantellamento e privatizzazione del welfare pubblico, di ristrutturazione delle catene del valore, di precarizzazione dei rapporti di lavoro (il *Jobs Act* del Partito Democratico è legge nel 2014-2015), di repressione del dissenso etc., il *Clash City Workers* si dedica ad un lavoro di sostegno alle vertenze e di analisi.

Il sostegno alle lavoratrici e ai lavoratori passa attraverso la presenza fisica, essere presenti ai picchetti, ai presidi, organizzando cene di solidarietà per supportare anche economicamente lavoratrici e lavoratori in sciopero ed anche, soprattutto, provando a connettere lotte di settori diversi vicine geograficamente o con condizioni simili ma a migliaia di chilometri di distanza.

Questo l'abbiamo fatto soprattutto attraverso video-interviste e articoli pubblicati su un sito web – circa un migliaio di visitatori unici giornalieri nel periodo più attivo – che aveva l'aspirazione di funzionare come una «rivista» di leniniana memoria: un luogo in cui un lavoratore o una lavoratrice potessero trovare se stessi negli altri e quindi mettere le basi per potersi organizzare contro lo sfruttamento, le chiusure e delocalizzazioni e le vere e proprie truffe ai danni di lavoratori e casse pubbliche che abbiamo visto dal 2008 in avanti.

A questo lavoro si è fin da subito affiancato uno di studio e critica delle leggi e riforme del mercato del lavoro, così come l'analisi di documenti delle istituzioni, di Confindustria, della BCE o degli istituti bancari italiani.

Proprio dall'analisi di un documento di un importante gruppo bancario italiano e dai limiti emersi nelle ultime grandi mobilitazioni di «movimento» dell'autunno 2013 nasce la scrittura collettiva e il seguente tour di presentazioni di un libro¹, che è stato in grado di intercettare l'interesse e le esigenze di altre realtà militanti in giro per l'Italia e soprattutto di rinnovare anche da un punto di vista un po' più analitico l'interesse verso la contraddizione capitale-lavoro in tanti giovani militanti politici formati nelle mobilitazioni degli anni appena precedenti.

Il nodo padovano del CCW nasce nel 2013, per conoscenze dirette del lavoro intrapreso a Napoli – e portato avanti anche in altre città, ad esempio Roma e Firenze –, da un piccolo gruppo di compagne e compagni che hanno vissuto intensamente le mobilitazioni studentesche del 2008-2010. E che poi hanno proseguito la propria militanza politica in collettivi universitari: un'aula studio autogestita, occupata e poi sgomberata all'interno del polo scientifico dell'università di Padova nel 2012 e un gruppo di studio e formazione autogestito, che ha attinto dalla disponibilità di ricercatori e professori interni all'università, confrontandosi, più a lungo, con il pensiero di Marx, dell'operaismo italiano e statunitense, del femminismo e di autrici come Beverly J. Silver.

Nella primavera del 2015 le compagne e i compagni di Napoli occupano l'ex-ospedale psichiatrico giudiziario (OPG) di Materdei, un'enorme struttura che giaceva abbandonata da anni nel cuore di uno dei quartieri popolari del centro città,

trasformandola nel giro di poco tempo in un luogo di avanzata sperimentazione politica e sociale.

L'Ex-OPG Occupato «Je so' pazzo» è un grande centro sociale che mette al centro della sua iniziativa la pratica del mutualismo conflittuale, e, fin da subito, l'effetto è dirompente – sia dentro che fuori la nostra rete: l'intervento politico non si limita più a considerare i punti in cui il conflitto di classe emerge in modo più netto e insieme più «classico», ma prova a investire la totalità della vita sociale messa sotto attacco negli anni della crisi, sofferente per i tagli al welfare, per le carenze strutturali in materia di sanità e scuola, per la corruzione, per un discorso ideologico che punta tutto sulla competizione e sull'individualismo.

Tutto ciò, però, non nella logica di sostanziale autoconservazione che ormai da troppo tempo caratterizza la tradizione dei centri sociali in Italia, alle prese peraltro con una repressione sempre più feroce, bensì nell'ottica di essere strumento utile allo sviluppo di un movimento effettivamente popolare, all'attivazione e al protagonismo di studentesse e studenti, lavoratrici e lavoratori, giovani e meno giovani, di origine italiana e straniera.

Noi visitiamo l'Ex-OPG alla fine dell'estate e ci diciamo che dobbiamo anche noi fare qualcosa del genere e mettiamo in cantiere il progetto di avere uno spazio fisico che non sia solo un luogo per fare riunioni (all'epoca ci facevamo ospitare nella sede di una radio web), ma che possa diventare anche un luogo di aggregazione, organizzazione, elaborazione culturale e politica, che risponda ai bisogni delle componenti sociali a cui vogliamo rivolgerci e insieme ci permetta di affiancare al lavoro del CCW un intervento politico a 360°.

Inizia a prendere corpo l'idea che ancora dà linfa a Potere al Popolo e che per quanto riguarda il mondo del lavoro era già presente nell'opera del CCW: non possiamo più pensare, come ha fatto spesso il «movimento», di essere una forza esterna che spinge verso posizioni rivoluzionarie un tessuto proletario già organizzato o che al meglio ne organizza la parte più radicale, tanto meno possiamo fare i liberi battitori sperando di spostare più a sinistra il centro-sinistra. Il nostro compito deve essere quello di ricostruire e ritessere il tessuto sociale in cui sia possibile l'intervento politico.

La nascita del Catai è dunque ciò in cui si concretizza questo salto di qualità.

Considerate le nostre forze (una decina di militanti) e la situazione politica, amministrativa e repressiva di Padova, accantoniamo la possibilità di un'occupazione (pratica che consideriamo come un mezzo per svolgere attività politico-sociale, non come un fine in sé) e decidiamo di prendere uno spazio in affitto, trovandolo in una bella posizione, vicino a numerosi poli universitari, accanto a un ponte sul canale che circonda il centro città. Dal gennaio 2016, il Catai e l'associazione *ControTempi* ad esso collegata muovono i loro passi come realtà organizzata nel panorama cittadino e regionale.

Cahiers: Come interagite con le realtà associative, politiche, culturali sociali attive nel territorio?

Catai: In maniera estremamente «laica», vale a dire senza particolari pregiudizi o chiusure aprioristiche (tranne quelle, ovvie, verso gruppi fascisti, razzisti, sessisti e via dicendo). Non serve che condividano completamente la nostra linea politica:

anche solo per il fatto di essere «associazioni», e non necessariamente collettivi o attori politici, costituiscono un punto di tenuta contro il processo di frammentazione sociale e disintegrazione dei legami da cui la nostra società è stata investita negli ultimi decenni, e con la crisi in particolare, e quindi realtà con cui vale la pena confrontarsi e collaborare.

Il punto è partire dalla situazione concreta, dai problemi effettivi – che si tratti di una vertenza, di una situazione emergenziale o di un problema strutturale – e dalle soluzioni che vengono proposte.

Dove troviamo qualcosa di utile, qualcuno che prova a rendersi utile in maniera scevra da opportunismi, tornaconti personali o politici, o anche barriere ideologiche che virano al dogmatismo, lì proviamo a instaurare un dialogo, a creare un rapporto. Come ricordiamo volentieri, infatti, spesso quello che le parole e la teoria dividono, la pratica unisce.

Inoltre, fin dall'inizio abbiamo cercato di strutturare il Catai come uno spazio aperto e disponibile ad incontrare ed anche fisicamente ospitare altre realtà.

Cahiers: Cosa sono e come funzionano gli sportelli?

Catai: Gli sportelli sono la base della nostra attività sociale.

Nelle varie fasi della nostra vita abbiamo avuto uno sportello contro lo sfruttamento, che si occupa di questioni lavorative, uno sportello di assistenza per migranti richiedenti asilo, uno sportello sanitario, uno dedicato alla salute mentale... Sono in primo luogo dei momenti di ascolto, a cui le persone si possono rivolgere per provare ad individuare e risolvere dei problemi individuali: dalla lettura della busta paga ad un licenziamento, dall'ottenimento del permesso di soggiorno all'accesso alle cure mediche.

Se è possibile, li aiutiamo direttamente noi, grazie ad un bagaglio di conoscenze acquisite in anni di militanza e socializzate attraverso l'intera nostra rete nazionale; altrimenti, proviamo a indirizzarli dove il problema potrà essere risolto, verso strutture sindacali o “esperti” (avvocati, medici) che collaborano con noi.

In qualche misura gli sportelli rispondono alla logica dell'inchiesta: ci permettono di conoscere e indagare la realtà sociale che ci circonda e che molto spesso, proprio in quanto così vicina, non riusciamo a mettere a fuoco, e, nel contempo, ci permettono di essere utili, di stringere legami umani e personali e di creare percorsi di politicizzazione a partire dalla vita delle persone.

Quest'ultimo passaggio è molto importante: gli sportelli sono per noi una delle architravi della nostra idea (e pratica) del mutualismo, che si distingue dal mero assistenzialismo poiché l'obiettivo non è soltanto quello di fornire un servizio per risolvere il problema individuale, bensì quello di lavorare insieme a chi si rivolge a noi per individuare la radice sociale del problema e trovare soluzioni collettive a problemi comuni.

Cahiers: Come coniugate attività culturali e attività politiche? Qual è la relazione tra attività politiche e sociali e attività di approfondimento culturale?

Catai: Sono le due articolazioni di un medesimo progetto. Prima di aprire il Catai, abbiamo pensato che uno dei punti di forza dello spazio poteva (doveva!) essere la coesistenza nelle stesse stanze di attività culturali e politiche, e che la coerenza

complessiva sarebbe scaturita precisamente dalla loro contiguità, dal fatto che avvenivano nello stesso luogo.

Se facendo politica vogliamo cambiare la società e rimediare alle storture, al dolore e alle ingiustizie che vediamo intorno a noi, dobbiamo sapere in che direzione farlo per non muoverci a caso. A questo servono le attività culturali: a leggere il presente, capendo da dove veniamo e dove andiamo.

Abbiamo inoltre bisogno, per così dire, di creare l'acqua in cui poter nuotare: un concerto, un film, un dibattito, la presentazione di un libro sono tutti momenti in cui proviamo a costruire un immaginario e una sensibilità comuni, a partire dall'idea che è possibile pensare un assetto diverso della società in cui viviamo e che non è affatto vero che «non c'è alternativa».

Nel fare tutto questo, proviamo a tenere conto del particolare momento storico in cui viviamo: stiamo ancora scontando gli effetti della caduta del muro di Berlino, della scomparsa dell'Unione Sovietica e del crollo del socialismo «reale», con la conseguente rimozione dell'orizzonte emancipativo che era legato, pur se in modo contraddittorio, a queste esperienze. Affinché non venga cancellata la memoria delle lotte e dei movimenti sociali che hanno attraversato il mondo negli ultimi due secoli, dobbiamo prestare molta attenzione alla storia, alla *nostra* storia. Perché dobbiamo riscriverla, e rimanere in equilibrio tra due spinte differenti: da un lato salvarla dall'oblio, dall'altro non accoglierla automaticamente, come se tutto ciò che ha avuto il colore rosso ci debba appartenere. Dobbiamo capire ed ereditare, coscientemente, e far sì che questo lavoro culturale sia utile a quello che facciamo, qui e ora, ogni giorno.

Cahiers: Come prendete delle decisioni al vostro interno?

Catai: Il luogo centrale sono le assemblee che, in varie forme, cadono una o più volte a settimana. In esse decidiamo attraverso il metodo del consenso, vale a dire tendenzialmente all'unanimità. Come per tutti i collettivi o i gruppi che si mantengono sotto la soglia di formalizzazione propria dei «partiti» in senso classico, però, molto passa anche per la rete informale che tessiamo tra di noi al di là e al di fuori dei momenti ufficialmente volti a questo scopo.

Quindi potremmo dire che il processo decisionale, per quanto precipiti in alcuni momenti specifici (assemblee, discussioni in mailing list o in chat dedicate), è sempre in atto – con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta. L'estrema orizzontalità delle decisioni necessita di un grande sforzo di socializzazione e ha il rischio di creare delle verticalizzazioni non riconosciute e quindi meno controllabili. Su questo agiamo sedimentando fiducia reciproca e responsabilità collettiva, cosa mai banale.

Cahiers: Quali decisioni hanno segnato per voi dei momenti di svolta in positivo o negativo del vostro percorso? Intendiamo dei momenti nei quali avete definito e forse scoperto la vostra via e che vi sembra aver rafforzato, mutato la vostra esperienza e il gruppo di persone che vi si riconosce e partecipa attivamente?

Catai: Ogni nuova lotta o vertenza, ogni appuntamento di piazza, ogni frangente in cui – tanto all'interno del collettivo quanto nel rapporto con il nostro «fuori» – viene messa alla prova la coerenza tra ciò che si dice di sé e ciò che si è in grado di fare, sono passaggi potenzialmente critici e di svolta, che sottopongono un percorso collettivo a tensioni e decisioni che non possono mai essere «a somma zero».

Possiamo dire che sono stati vari i momenti di tale natura, che ci hanno di fatto portato ad essere più di un semplice collettivo cittadino para-universitario e a precisare la nostra identità, anche dal punto di vista della composizione ed organizzazione interna. Quella per il «no sociale» alla riforma costituzionale dell'autunno 2016 è stata, ad esempio, la prima rilevante campagna assunta dalla nostra rete a livello nazionale e da noi declinata sul piano locale. Così come, d'altra parte, le due settimane di sostegno materiale, logistico e comunicativo alla «Marcia della dignità» dei richiedenti asilo del campo di accoglienza di Cona (novembre 2017) è stata un'esperienza cruciale (almeno quanto impegnativa!) nel provare in primis a noi stesse/i la nostra capacità di mobilitazione immediata e totale in occasione di un evento di grande portata.

Non v'è dubbio, però, che le due svolte fondamentali per il nostro collettivo siano state, da un lato, l'aver aderito al movimento *Potere al Popolo* (novembre 2017) e, dall'altro, l'occupazione della Casetta del Popolo «Berta» nel quartiere Arcella (maggio 2019).

Cahiers: Come il Catai diviene l'antenna di *Potere al popolo*? Come è stata presa questa decisione? A cosa pensate di aver rinunciato e cosa pensate di aver ottenuto facendo questa scelta?

Catai: Decidiamo di entrare in *Potere al Popolo* subito, nel novembre 2017, quando l'Ex-OPG rende pubblico il video con cui annuncia di volersi candidare alle politiche del 2018. Per certi versi è stata una scelta molto semplice: conoscevamo da tempo i compagni e le compagne di Napoli, siamo nati e ci siamo sviluppati guardando a loro, condividevamo l'analisi della fase e la convinzione della necessità di un salto di qualità in quello che stavamo costruendo, principalmente nella direzione di un'organizzazione che si ponesse il piano nazionale come orizzonte di azione (e dare vita a un'organizzazione di questa portata era uno degli obiettivi principali di quel gesto, di quella candidatura)...

Per altri versi, però, è stato molto meno lineare: per quanto condividessimo il ragionamento dei napoletani e per quanto non avessimo particolari problemi di natura teorica con la partecipazione a una competizione elettorale e, dunque, con la «compromissione» con le istituzioni, rimaneva il fatto che si trattava di un passo non da poco, con molte incognite (accelerazione eccessiva dei nostri «naturali» tempi di crescita, schiacciamento della dimensione locale sotto quella nazionale, possibile burocratizzazione e accentramento della nostra rete, ingresso nell'universo poco invitante dei partitini di sinistra, alcuni dei quali hanno pure preso parte a *Potere al Popolo* in una prima fase...).

Questa incertezza si è vista riflessa nel percorso che ci ha portato ad aderire «ufficialmente», articolatosi in lunghe e tese assemblee, nonché in impegnative discussioni via mail.

Poi però c'è da dire che noi eravamo dentro *Potere al Popolo* prima ancora che questo esistesse nella forma che ha poi assunto! Nel settembre del 2017, infatti, si era tenuto all'Ex-OPG un festival con questo nome, a cui avevamo partecipato, che voleva dare il via alla costruzione di una rete nazionale che aggregasse le realtà sparse in tutta Italia che avevano fatto parte dei *Clash City Workers* o che in un modo o nell'altro guardavano al modello rappresentato dall'Ex-OPG.

Le discussioni fatte in quella sede erano in qualche modo precipitate nella nascita della lista elettorale omonima (e dell'organizzazione che ne era il fine reale), la cui comparsa, dunque, non ci lascia del tutto stupefatti: eravamo preparati.

Ciò non toglie, come dicevamo, che non sia stato tutto lineare e che, nel corso del processo, a Padova qualche militante si sia allontanato dal Catai e questo è sempre un piccolo trauma. Aderendo a *Potere al Popolo* abbiamo certamente rinunciato ad un po' di bonarietà (e paternalismo) con cui ci guardavano altre realtà politiche o singoli militanti più grandi; tuttavia, a conti fatti, ci sembra di poter dire che non abbiamo rinunciato a molto: già prima eravamo parte di una rete che ambiva a porsi sul piano nazionale, e il fatto di aver sfruttato una tornata elettorale per strutturarci meglio, darci visibilità e intervenire nel dibattito nazionale è stato fondamentale in questo senso.

Cahiers: Che rapporti avete nella definizione della vostra agenda con il gruppo napoletano dell'Ex-OPG?

Catai: Napoli è stata il punto di riferimento della nostra organizzazione, sia per capacità organizzativa sia per produzione teorica, e continua a esserlo. Questo, ovviamente, rappresenta un problema a cui stiamo cercando di porre rimedio, provando a farci carico sempre di più dei processi di elaborazione teorica e analisi politica che in passato abbiamo teso a delegare all'Ex-OPG in quanto punta oggettivamente e soggettivamente più avanzata di tutta la nostra organizzazione.

La nostra agenda è quindi strettamente legata all'Ex-OPG, per quanto non rappresenti una copiatura e un'esecuzione di quanto viene detto o fatto a Napoli. Può essere utile fare l'esempio di una delle nostre parole d'ordine, quella del *mutualismo*. A partire dai primi anni di lavoro sociale e politico svolto dall'Ex-OPG, sembra di poter individuare nel mutualismo uno degli assi portanti dell'intervento politico di tutta la nostra organizzazione.

Ciò richiede, però, un processo di traduzione: dire mutualismo a Napoli non è la stessa cosa che dirlo a Padova. Quindi non ci limitiamo a ripetere una parola d'ordine o ad applicare ciecamente in Veneto quello che, comunque sia, funziona a Napoli.

Proviamo a capire come è strutturata la società della nostra città e in generale del nostro territorio, proviamo a intervenire praticamente – tramite Berta, di cui dopo parleremo – e dopo qualche mese di intervento produciamo un documento che intitoliamo *Mutualismo a Nord-Est*, in cui esplicitiamo precisamente quel processo di traduzione e critica cui accennavamo sopra: così l'agenda diventa un'agenda condivisa, ma anche articolata, modulata diversamente e che restituisce uno strumento potenziato anche a chi lo ha creato inizialmente. Questa dinamica, inoltre, è attiva anche con gli altri nodi che costituiscono la rete di Potere al Popolo, e che in parecchi casi costituivano anche la vecchia rete dei Ccw: in molti casi l'agenda è frutto di una definizione veramente collettiva.

Cahiers: «Creare potere popolare» è uno slogan dell'Unità popolare al tempo di Allende... Quali sono i vostri riferimenti storici e politici in Italia e all'estero?

Catai: Questa è una bella domanda. Quando abbiamo cominciato ad utilizzare quello slogan, almeno a Padova, sapevamo poco del precedente cileno. Eravamo coscienti di una generica filiazione latino-americana, conoscevamo chi più chi meno la storia del Cile, ma niente di più. Per noi era prima di tutto uno slogan sensato e potenzialmente adatto alla situazione attuale e ci pareva semmai di riferirci all'esperienza cubana o al

Black Panther Party. Una preliminare ignoranza che esemplifica una faccia del nostro atteggiamento nei confronti dei riferimenti storici e politici.

Ci rifacciamo alla tradizione comunista, ma in maniera abbastanza generica: e anche questa appartenenza, se pure è senza dubbio valida per tutti i membri del gruppo, si declina in forme e intensità molto differenti. L'altra faccia è quella di cui abbiamo parlato già prima: proviamo ad ereditare la nostra storia, senza nostalgie ma con passione. Questo è stato, ad esempio, proprio riscoprire l'esperienza cilena attraverso proiezioni e dibattiti avvenuti negli ultimi due anni.

I nostri riferimenti, quindi? Se dovessimo, accanto ai classici del marxismo potremmo nominare Brecht, Fortini, il Black Panther Party, la fase aurorale della Rivoluzione russa, Cuba, gli albori del movimento socialista e poi comunista italiano...

In generale siamo molto eclettici: non essendoci esplicitamente votati ad alcun «-ismo» all'interno della grande famiglia del movimento comunista, non abbiamo una griglia di riferimento, né liste di proscrizione già compilate e appese al muro.

Si tratta di una posizione sicuramente anche ingenua, ma in fondo benefica: alla fine quello che ci interessa è cambiare le cose ora, non essere teoricamente e politicamente «fedeli alla linea» (o meglio, fedeli alla linea da un punto di vista teorico-politico)... anzi, sappiamo fin troppo bene che «la tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi», e proprio a questo peso vogliamo sfuggire: il che non vuol dire buttare il bambino con l'acqua sporca, ma sapere cosa è primario e cosa è secondario, dove sta la priorità. E la priorità sta intorno a noi e davanti a noi, non alle nostre spalle.

Quindi quello che facciamo, anche con le nostre attività culturali al Catai, è in fondo un tentativo non sistematico di passare a contropelo la storia. Se va, lo prendiamo; se non è andato, ce ne disfiamo senza tanti problemi – e lo diciamo, senza infingimenti, senza drammi.

Negli ultimi anni si è parlato di una certa «malinconia» di sinistra, che ha a che fare con la sua tradizione di sconfitte, con il suo stato attuale post-URSS. Ecco, forse possiamo sintetizzare così: in questa fase crediamo sia meglio correre il rischio di essere teoricamente sprovveduti ma capaci di mettere al centro la prassi nel qui ed ora e di imparare attraverso di essa, piuttosto che «malinconici» e incapaci di sperimentare ed incidere, rassegnati.

Cahiers: Cos'è Berta? Come nasce questo progetto?

Catai: Berta è nata dentro uno stabile di proprietà dell'ATER, l'ente regionale che gestisce l'edilizia pubblica in Veneto: una piccola casetta a un piano, rialzata e circondata da un cortile su tutti i lati, adibita fino a pochi anni fa a centro anziani e poi abbandonata. Noi troviamo la casetta mentre stiamo perlustrando la città in cerca del luogo in cui aprire una casa del popolo, ovvero uno spazio in cui praticare lavoro sociale, in cui mettere in pratica le suggestioni che ci vengono dal resto d'Italia, in primo luogo da Napoli, testarne l'efficacia in un quartiere popolare e con una composizione molto diversa da quello dove sta il Catai.

Dopo aver richiesto all'ATER di utilizzare lo spazio, presentando un piano dettagliato delle attività che avevamo intenzione di realizzare, e aver atteso invano una risposta per un anno, il 1° maggio 2019 entriamo nello spazio e lo trasformiamo in una «Casetta del popolo» intitolata a Berta Cáceres, attivista honduregna uccisa nel 2016 a

causa delle sue lotte in difesa dell'ambiente, delle donne e delle popolazioni indigene. Così facendo, ci inseriamo dentro l'azione complessiva che Potere al Popolo sta svolgendo in tutta Italia: aprire ovunque, nelle città metropolitane così come nelle realtà di provincia, delle case del popolo, strutture che funzionino come centri di solidarietà e aggregazione, luoghi di organizzazione politica e produzione culturale, spazi in cui «i nostri» possano ritrovarsi e riconoscersi – e che, fin dal nome, richiamano le origini del movimento operaio nel nostro Paese, le lotte svolte tra fine '800 e i primi decenni del '900.

Come abbiamo accennato, Berta nasce perché abbiamo bisogno di fare un passo fuori dal Catai, muovendoci verso altre zone della città e verso settori della società con cui, a partire dal nostro spazio in affitto nel centro città, non riusciamo ad entrare in contatto. L'idea, poi, è di mantenere entrambe gli spazi, differenziandone i profili.

Cahiers: Come stanno insieme Catai, Berta e *Potere al popolo*? Si confondono o si potenziano?

Catai: Questa domanda riflette gli interrogativi che ci siamo posti tanto prima dell'adesione a *Potere al Popolo*, quanto prima dell'apertura di Berta, nel tentativo di chiarirci le idee su quello che stavamo per fare e su come avrebbe potuto funzionare. Come poi abbiamo visto, la risposta viene da quello che concretamente si riesce a produrre, al di là degli schemi e delle ipotesi teoriche, che valgono come traccia e come indicazione, ma mai come modello a cui ricondurre la prassi che si snoda nelle attività quotidiane.

Quindi le tre entità elencate nella domanda sono come le gemmazioni successive della stessa pianta: esprimono la stessa idea, ma da prospettive diverse e su scala differente; si tratta, in fondo, di una sola istanza: metterci nelle condizioni di incidere sui processi che governano la nostra vita, fare qualcosa di ciò che ci viene fatto, agire collettivamente – in un'epoca in cui tutto sembra scongiurare questa eventualità.

Certo, questa omogeneità di fondo non vuol dire che non ci possano essere dei punti o dei momenti di frizione: ma nel momento in cui le contraddizioni che potrebbero sorgere tra Catai, Berta e *Potere al popolo* (ad esempio: spazio studentesco contro spazio popolare, soggetto organizzato contro collettivo meno strutturato e più «movimentista») non vengono occultate o rimosse, ma vissute e superate, nel momento in cui cioè esse non vengono poste ed affrontate in maniera astratta e ideologica bensì facendo attenzione al materiale vivente che stiamo maneggiando, allora tutto ne esce potenziato, e non confuso.

Cahiers: Se guardate all'orizzonte cosa vedete?

Catai: Entrando al Catai, al visitatore si para davanti un grande dipinto, che occupa tutta la parete dirimpetto alla porta di ingresso: si tratta della *Cavalleria rossa* di Malevic. Un cielo azzurro trapassa nel bianco prima di toccare la terra nera – a sua volta solo il primo strato di una serie di fasce colorate (rosso, giallo, verde, nero) che occupano il resto dell'affresco. Nella fascia bianca, a contatto con il nero sottostante, si staglia una fila di cavalieri rossi, al galoppo attraverso l'immagine da destra a sinistra, da est a ovest.

Poco tempo prima di aprire il Catai ci è capitato di visitare una mostra dedicata a Malevic a Bergamo, e mentre facevamo i lavori, di fronte alle pareti bianche di quello

che stava diventando il nostro spazio, ci è tornato in mente quel quadro, facile da riprodurre.

Insieme all'immagine, Malevic ha lasciato anche una didascalia, che recita: «Il moto dell'uomo nella speranza di ottenere il bene ricorda quei pazzi, che avendo visto l'orizzonte, si sono lanciati da quella parte perché credevano di trovare la fine del mondo, dimenticando che tutti stiamo sull'orizzonte e non c'è bisogno di correre da nessuna parte». Abbastanza enigmatica, ma possiamo leggerla così: l'orizzonte lo troviamo qui, in quello che facciamo giorno per giorno, non ci sono due tempi, un domani a cui delegare la soluzione delle contraddizioni dell'oggi – il domani lo troviamo nelle anticipazioni che riusciamo a creare nell'oggi.

Un secolo e mezzo dopo Marx e Rimbaud, quasi un secolo dopo Breton, «trasformare il mondo» e «cambiare la vita» continuano in fondo a essere due parole d'ordine che non ne fanno che una sola.

NOTE

1. Collettivo, *Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi*, Firenze, La Casa Usher, 2014.

RIASSUNTI

Questa intervista nasce dal desiderio di conoscere e far conoscere la storia del collettivo padovano Catai, di riflettere con i suoi membri sul loro percorso durante i quattro anni di vita del gruppo, di capire la definizione degli obiettivi l'evoluzione e le prospettive del gruppo.

INDICE

Indice geografico : Italie, Europe

indice cronologico XXIème siècle

Mots-clés : comunismo, potere popolare, Italia, Padova, intervista

AUTORI

MARCO RAMPAZZO BAZZAN

Professore del dipartimento dell'Universidade Federal do Espirito Santo (UFES), Brasile.

marco.rampazzo.bazzan@gmail.com

CV Lattes : <http://lattes.cnpq.br/1141684502513379>

CATAI

Catai è il nome di un collettivo e di un luogo d'incontro, di organizzazione, di elaborazione culturale e politica, nati a Padova nel gennaio 2016.